

7 GIUGNO  
2015

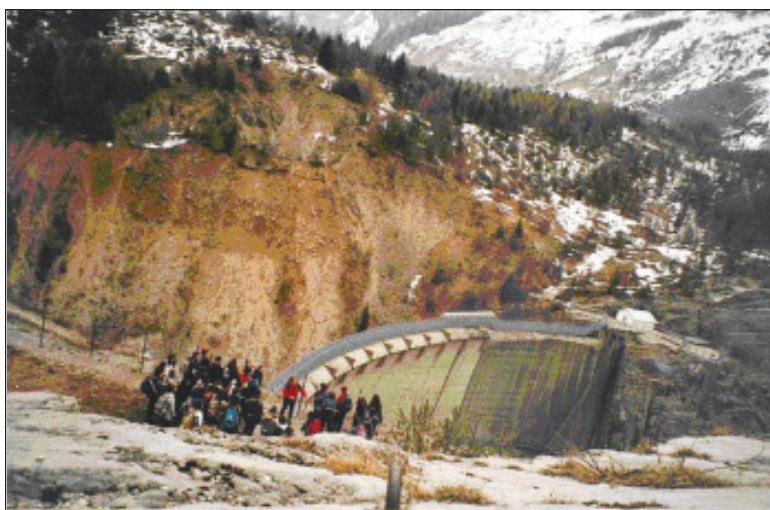


di Paola Milli  
milli.paola@gmail.com

PRIMO PIANO \ STORIA

La tragedia in cui poco più di mezzo secolo fa perirono circa duemila persone ricordata da Luciano Pezzin (sindaco di Erto) e dallo scrittore Mario Corona

# Vajont, almeno la memoria



Il sindaco di Erto, Luciano Pezzin, la diga del Vajont come appare oggi e, sotto, lo scrittore Mario Corona

**L** NOVE ottobre 1963 alle 22:39 una gigantesca frana si staccò dalla cima del Monte Toc riversandosi nelle acque del bacino idroelettrico artificiale del torrente Vajont, l'acqua tracimò dalle sponde del lago, inondò e distrusse gli abitati del fondovalle. Longarone, paese della provincia di Belluno, fu interamente spazzato via in una notte, l'altezza dell'onda di piena raggiunse 150 metri; vennero coinvolte anche Erto e Casso, località friulane, sull'altro versante del lago artificiale. Erto fu colpita dall'onda, sprigionatasi in seguito al crollo del Monte Toc, opposta a quella che investì Longarone. Intere comunità cancellate in un attimo, perirono 1917 persone di tutte le età, dai ventuno giorni ai novantatré anni, persero la vita 487 bambini, solo 1500 corpi vennero recuperati, un danno materiale di novecento miliardi di lire.

Gli antefatti risalgono agli anni Quaranta, quando la Società Adriatica di Elettricità, Sade, concepì il progetto Grande Vajont, nell'intento di ricevere energia idroelettrica dal fiume Vajont per rifornire tutto il Triveneto: i lavori iniziarono nel gennaio del '57, la diga in calcestruzzo venne inaugurata nel settembre del '59. Il risultato fu la realizzazione a Erto, nel territorio del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, lungo il corso del torrente Vajont, della diga a doppio arco più grande del mondo, con un bacino di 168.715 milioni di metri cubi, alta 262 metri, lunga 190, con uno spessore di 3.40 metri, la progettò l'ingegnere Carlo Semenza. L'errore di valutazione più grave, quello di averla costruita in una zona con paleofrane, è da attribuire principalmente alla Sade, produttrice di energia elettrica, ente gestore dell'opera fino alla nazionalizzazione, e alla negligenza dei progettisti che, in possesso dei dati relativi alla non idoneità del territorio, inadatto a ospitare un serbatoio idroelettrico per la fragilità dei versanti del Monte Toc, li occultarono dolosamente, con il tacito consenso di enti locali e nazionali, risalendo al ministero dei Lavori Pubblici.

In occasione del cinquantenario anniversario del disastro, racconta Luciano Pezzin, sindaco di Erto Casso, sopravvissuto alla notte del Vajont, c'è stata anche una mostra di tutti i giornali, forniti dal Museo di Roma, usciti il 10 ottobre del '63, giorno successivo alla strage, riportavano notizie a caldo sulla sciagura. Il processo del Vajont, per legittima suspizione, venne trasferito a L'Aquila, il primo grado e l'appello del processo sono stati discussi nel capoluogo abruzzese, "per noi paesani a quei tempi era un luogo lontano, da pensare e da

raggiungere, sembrava scelto per renderci complicati gli spostamenti per testimoniare", ricorda Pezzin. "In occasione del triste terremoto di L'Aquila, prosegue, hanno scoperto che tutti i faldoni del processo Vajont erano rimasti sotto le macerie, sono stati, però, recuperati e informatizzati, fra un mese o due o più, non so quanto tempo ci metteranno, saranno disponibili anche online e tutti potranno leggerli".

Il processo penale si è chiuso con la sentenza della Cassazione nel '71, sette anni e mezzo dopo il disastro, 14 giorni prima di andare in prescrizione, le condanne maggiori, irrisorie, furono cinque anni di reclusione, di cui tre condonati e tre anni e otto mesi, di cui tre condonati. L'ingegnere Pancini, uno degli imputati, che aveva lavorato al collaudo della diga, si suicidò alla vigilia del processo. Poi c'è stata anche la causa civile, che ha riguardato Enel e Montedison, ex Sade, estromesse dal giudizio penale, per i risarcimenti e che si è chiusa con una transazione nel 2000, l'hanno fatta i tre Comuni Longarone, Erto Casso e Vajont, perché la storia di Erto è ancora un po' più lunga, mentre Longarone purtroppo è stata distrutta e ricostruita sul posto.

La gente di Erto Casso si è divisa in tre tronconi principali: una parte è rimasta qui a Erto; una parte è andata giù vicino a Maniago dove è nato un paese chiamato Vajont che adesso ha 1800 abitanti; un'altra parte si è trasferita a Ponte nelle Alpi dove c'è una frazione che si chiama Nuova Erto, a venti chilometri da Erto. Ci sono territori a rischio qui? "Siamo in montagna, le montagne", risponde il sindaco, "sono destinate a disintegrarsi, quindi siamo, diciamo, non nel rischio immediato, ma la storia geologica di tutte le montagne è quella, adesso non posso dire che ci siano degli immediati pericoli. Probabilmente, senza la diga, la montagna



non sarebbe venuta giù o forse chissà quando, ma quella", dice il primo cittadino di Erto Casso, "era già una frana che era scesa dalla parte contraria della valle ed era andata a poggiarsi di là, parliamo sempre di frane geologiche, quindi era già della terra poggiata su altra terra, non era una montagna in se stessa".

"Una diga costituisce sempre un intervento di manipolazione su un territorio, certo, è un intervento di manipolazione, ci sono anche i laghi naturali, quindi dove interviene l'uomo è sicuramente manipolazione perché non ci mette mano la natura, ci mette mano l'uomo. E' chiaro che è stata una scelta errata perché la storia geologica della valle era nota a tutti. E quindi si è voluto costruire la diga nonostante si sapesse dei pericoli che avrebbe comportato? E' così, ma il Vajont, purtroppo, nella sua tragicità ha fatto sì che la tragedia non si ripetesse altrove: c'è una diga in Canada che presentava gli stessi caratteri, studiando il caso Vajont si è potuto ovviare al problema scavando una galleria all'interno della frana

che pesca tutta l'acqua, quindi la mantiene asciutta e la frana è lì ferma e non si muove. Forse, avendo avuto le stesse conoscenze a quel tempo, si sarebbe potuto prevenire l'inondazione, l'idea che era balenata, su questo posso metterci la mano sul fuoco", afferma il sindaco, "perché sono tutte storie scritte e raccontate, era quella di ragionare che la frana sarebbe scesa un po' alla volta".

"Ci sono due episodi che confortano questa tesi, nel marzo e nel novembre del '60 due pezzi di frana vennero giù, senza provocare danni, qualcuno deve avere ragionato che, un pezzo alla volta, il fenomeno fosse controllabile, anche in considerazione del fatto che avevano costruito la galleria qui sulla parte destra che è sana, e, pure se scendeva giù la frana, il lago residuo sarebbe stato utilizzato e governato attraverso la galleria. La diga, imponente e immutata, inattiva dal punto di vista tecnico, pur tuttavia rimane una costruzione perfetta perché ha retto a forze venti volte più grandi di quelle per cui era stata progettata, questa terra che adesso è qui", dice il sindaco indicando le vicine montagne, "è tutta frana".

A memoria della tragedia è stato allestito il Museo del Vajont, presso il Centro Visite del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane di Erto Casso per alimentare una sorta di turismo della memoria, necessario a che la gente non dimentichi e altre sciagure/omicidi colposi, non debbano ripetersi. Ci si rende conto vividamente della violenza esercitata sulla montagna percorrendo i primi venti metri di coronamento della diga, aperti al pubblico dal 2007, la frana del Monte Toc è un'immagine-monito che continua a rammentarci una colpa dalla quale non ci si libera.

"Il dopo Vajont", ricorda lo scrittore di Erto Mauro Corona, "ancora deve essere ricostruito, tutto il mondo ha dato qualcosa per il Vajont, anche dalle favole del Brasile inviarono qualcosa. L'uomo è un feroce idiota", afferma davanti a una chiesina del Cinquecento, mentre percorriamo il quartiere di San Rocco dove è nato sessantacinque anni fa, dice di odiare le guerre "perché sono inutili, la storia siamo noi, anche le guerre siamo noi, noi non siamo buoni, ho scritto libri", ammette, "per una buona dose di vanità e per salvare la memoria".



L'AVVOCATO

di Alfredo Perugi  
lawfirmperugiusa@gmail.com

**L**E SUCCESSIONI costituiscono una delle tematiche più complesse del diritto internazionale privato che le regola nel nostro Ordinamento agli artt. 46-50 della L. 218/98. Dal 17.08.2015 tuttavia, negli Stati membri dell'Unione Europea, con l'eccezione di Danimarca, Irlanda e Regno Unito, troverà integrale applicazione la normativa del Regolamento UE 250/2012. Tale regolamentazione disciplina il diritto internazionale privato delle successioni che hanno un carattere internazionale, comprese quelle che possiedono elementi di collegamento con Paesi terzi non Membri dell'Ue. Alcune norme del diritto nazionale verranno pertanto

## Rebus-successioni per chi risiede all'estero

disapplicare (vd. art. 50 dip) in conformità del primato del diritto comunitario rispetto a quello nazionale nell'ipotesi di contrasto.

La legge nazionale in materia sarà ad ogni modo applicabile anche dopo il 17 agosto 2015 per le successioni aperte anteriormente a questa. Il Regolamento detta una normativa uniforme per tutta la materia successoria che avrà applicazione universale (art. 20), ossia anche quando la "lex successionis" non è quella di uno Stato membro. Tutte le principali questioni di diritto internazionale privato relative alle successioni internazionali quali la competenza giurisdizionale, la legge applicabile, l'efficacia delle decisioni straniere e degli atti pubblici in materia successoria, saranno disciplinate dalla suddetta regolamentazione comunitaria con qualche eccezione (le materie escluse sono indicate all'art. 1.2 del reg. come ad es. la validità di un trust testamentario).

Questa disciplina innova profondamente la normativa italiana in quanto al principio di applicazione della legge nazionale del de cuius,

sarà sostituito quello dell'applicabilità della legge del paese dell'ultima residenza abituale (23-24), fatta salva il favor testamenti, ossia la scelta di legge operata dal testatore nell'atto di disposizione mortis causa. Così al cittadino UE, es. francese, con immobili in Italia (o, viceversa, dell'italiano con immobili in Francia). l'unica legge applicabile sarà quella dello Stato di residenza abituale del de cuius.

Diversamente nell'ipotesi di Stati non Membri, quali gli Stati Uniti, il cittadino italiano residente negli USA, con immobili in Italia, si vedrà applicare la legge americana per i beni mobili e quella italiana per i beni immobili in forza di un rinvio operato dall'art. 34 del citato Regolamento. (vd anche art. 10-11). E ciò proprio perché mentre per gli Stati membri vi sarà un unico criterio generale di collegamento (art. 4), per quelli non membri vi sarà il rinvio alla legge dello Stato terzo.

Tra le altre novità regolamentari, è stato introdotto il certificato successorio europeo (art. 62), che si aggiunge agli altri certificati nazionali,

al fine di risolvere le difficoltà degli eredi, legatari, amministratori ed esecutori testamentari allorché devono provare la loro qualità all'estero. L'art. 25 reg. determina altresì la legge applicabile all'ammissibilità, validità ed effetti dei patti successori, ambito non esplicitamente disciplinato dalla normativa italiana che anzi li proibisce all'art. 458 c.c..

Sotto l'aspetto pratico che qui può interessare, indipendentemente dalla cittadinanza dell'erede, l'imposta di successione dei beni immobili esistenti in Italia, nel caso in cui il dante causa risieda all'estero, deve essere corrisposta in Italia. Se pertanto un cittadino statunitense ha ereditato dei beni siti in Italia, la successione dovrà essere aperta in questo Paese e qui dovranno essere pagate le imposte. Sarà tuttavia sempre necessario che i beni vengano inseriti nella dichiarazione di successione presentata nello Stato di residenza del de cuius.

Per domande o curiosità:  
www.studiodilegaleperugi.it